



Brembate (BG) Settembre 1989

Dipinto - olio su tela cm. 100 x 120 -

titolo: LA VITA PER L'ITALIA
"Olocausto del Ribelle per amore"

"... e si avvolse nella porpora del proprio sangue per donare a tutti, avversari compresi, la pace e la libertà".

Nel mondo alpestre, assiso tra le rocce grigie e rossastre (queste ultime vermiglie non per componente geologica ma intrise di sangue versato dai Martiri della libertà) trovasi il "Ribelle per amore" colpito mortalmente dal piombo degli avversari.

Il Martire, nel suo ultimo anelito, volge lo sguardo verso il cielo: all'orizzonte appaiono nubi scure e rossastre riflettenti i bagliori degli incendi causati dalle nefandezze ~~NA~~ fasciste, ma più in alto appare uno squarcio di luminoso azzurro rassicurante che l'Olocausto non sarà vano.

Il penzolante braccio del Partigiano, nel suo ultimo fremito, non stringe più l'arma della difesa, ma col palmo della mano offre all'avversario, quale nobile atto d'amore e di perdono, il simbolo di pace: l'olivo.

Il rametto d'alloro, simbolo di gloria, è donato al Patriota dagli Amici sopravvissuti e da chi, condividendo il nostro operato, intende associarsi alla nobile causa della Resistenza.

Nello spazio sottostante (sinistra) accanto alla mia firma ho creduto opportuno inserire le firme di alcuni miei allievi che hanno collaborato alla realizzazione del dipinto.

Ringrazio Cesare Bettini, Giulio Borghini, Giuseppe Fagnani e tutti gli Amici dell'Associazione Raggr. Divisioni Patrioti "ALFREDO DI DIO" per avermi dato l'occasione di ritrovarmi nella Resistenza non più abbracciando un cruento messaggero di difesa ma utilizzando la tavolozza.

Ernesto Doneda



QUESTO QUADRO SI TROVA NELLA SEDE DELLA ASSOCIAZIONE , DONATOCI
DAL PITTORE PARTIGIANO DELLA DIVISIONE VALTOCE

GIUSEPPE ERNESTO DONEDA

Assoc. Raggruppamento Divisioni Patrioti
«ALFREDO DI DIO»
Via Espinasse n. 18
21052 BUSTO ARSIZIO (Va)

-VALTOCE- "Bergamo" classe 1923

Ricordare il passato non mi è stato facile, riviverlo al presente e riportarlo per iscritto meno che meno. Alcune circostanze, periodi, località e personaggi mi sono ancor "freschi" nella memoria, per altri fatti, offuscati dal tempo, mi è stato necessario ricorrere alla cartina geografica dell'Ossola e ai preziosi chiarimenti ricevuti dagli ufficiali Cesare Bettini (Cassano d'Adda), Giuseppe Borghini (Suna) e dal partigiano G. Signorelli (Romano di Lombardia), che mi hanno permesso di sviluppare la mia ricerca.

Mi son trovato nella Resistenza non per spirito di avventura o per casualità, ma per meditata scelta. L'eventuale casualità è da attribuirsi esclusivamente all'ambiente della mia presenza tra le forze partigiane.

A contatto con un gruppo G.A.P. di Lonate Pozzolo chiesi al comandante Tonino di avviarmi sui monti, località più adatte alle mie esigenze. Tonino, a seguito del rastrellamento in Valgrande - Giugno '44 -, mi informò che non poteva aderire alla mia richiesta e che bisognava attendere tempi migliori, acconsentì però di accogliermi provvisoriamente nel suo gruppo accampato nella brughiera vicino al Ticino (zona Ferno-Vizzola).

Il gruppo era composto da una dozzina di uomini, ex militari e meridionali, divisi qua e là per circostanza, a ragione si doveva eclissare all'apparizione di chicchessia e ad ognuno di noi era fatto divieto prendere contatti con persone che casualmente transitassero nella zona. Trascorrevamo il tempo chiaccherando, affrontando con svariati discorsi gli avvenimenti caotici dei nostri tempi, si parlava anche di politica derivante dall'impronta dottrinale marxista ed esposta da un improvvisato, ma incompetente, commissario politico. A notte fonda ci si coricava tra i cespugli, svegliandoci al mattino con le ossa indolenzite. Verso mezzogiorno arrivava in bicicletta una signora di Ferno recandoci il pranzo: una teglia ricolma di risotto condito con salsa di pomodoro. Non avevamo né piatti né gavette e a nostra disposizione avevamo un solo cucchiaino per cui era necessario il passamano. Inizialmente ero schizzinoso ma in seguito, essendo quello l'unico pasto del giorno, mi abituai a quell' indesiderato rito.

Verso la fine di giugno Tonino mi comunicò che la mia trasferta sarebbe stata imminente ed infatti il giorno seguente mi accompagnò a Pombia presso una famiglia di operai che abitava alla periferia della località. Qui mi trovai a mio agio e fui trattato gentilmente e di sera mi coricai in un comodo letto.

All'alba mi venne a prelevare un tenente novarese e mi fece salire su un camioncino trafugato al "Savoia-Marchetti". Partenza per Casale Corte Cerro, evitando il più possibile i centri abitati, zigzaggando tra una strada e l'altra, soffermandoci un pò in qua e là in attesa di un segnale di via libera, finalmente a mezzogiorno arrivammo a destinazione. Con nostra sorpresa non trovammo all'appuntamento i partigiani e così il tenente mi lasciò sul camioncino e si avviò verso un'osteria dialogando con la proprietaria. Si spiegò l'enigma. Si trattò che i partigiani, vedendo arrivare un camioncino con stampigliato sul fianco il ~~nome~~ della ditta (due ali), ci confusero per tedeschi e ~~istintivamente~~ ^{istintivamente} li portò ad abbracciare le armi pronti ad aprire il fuoco. L'intervento provvidenziale della signora, con argomentazioni appropriate (per rappresaglia avrebbero bruciato le case), li dissuase dai loro propositi invitandoli a lasciare la piazza. Ritiratisi sui monti, a ridosso del paese, ci tennero sotto controllo e rimasero in attesa di convenzionate segnalazioni. Avutele, ridiscesero e ci incontrammo nell'osteria. Dopo le presentazioni, festeggiate con un buon bicchiere di vino, venni affidato al partigiano Mario.

"In bocca al lupo" fu il nostro saluto e con Mario mi incamminai verso i monti di Ornavasso. Dopo un'ora ci fermammo in una baita ed un partigiano dal fazzoletto rosso ci offrì un panino ed una grossa fetta di salame. Ripreso il cammino finalmente arrivai all'Alpe Corte Vecchio e fui presentato a Rudi (Medaglia di Crusinallo).

Dopo i convenevoli Rudi mi chiese i connotati e mi appioppò il nome di battaglia: "Bergamo". Mi indicò la baita per l'alloggio e qui mi incontrai con il comandante di brigata Ten. Giulio (Giuseppe Borghini), col vicecomandante Otello (Leonardo Barravecchia), Mario Barber (Mario Guasconi), con Brescia ed altri ancora di cui non ricordo il nome. Finalmente ero incorporato in una vera formazione partigiana, anzi Patriota: "I° Gruppo Ossola" tramutato in seguito in "Divisione Valtoce" al comando di Marco (Alfredo Di Dio).

Mi ambientai subito e fraternizzammo immediatamente in modo particolare con Brescia per via del dialetto simile. Trascorsi i primi giorni in compagnia con l'uno o con l'altro e si gironzolava nei dintorni pur di non rimanere in ozio. Durante un'escursione Mario Barber mi additò un pezzo di prato chiamato cimitero dei fascisti. Osservai attentamente quel luogo dall'erba molto bassa per via del pascolo, era ripiena, come altre zone di tanto sterco e non mostrava alcun segno di rialzo rettangolare, prerogativa delle fosse. Forse era una burla.

Un pomeriggio Rudi e Giulio mi invitarono ad unirmi ad altri due partigiani e scendere all'osteria del Vallesano (Ornavasso) per prelevare alcuni fascisti. Io avevo una pistola a tamburo e gli altri due il moschetto. All'osteria, probabilmente, il nostro arrivo fu segnalato perchè trovammo il gruppetto già in attesa di partenza. Erano allegri, disinvolti e celiavano nel simpatico dialetto ossolano. La serenità del gruppo, quasi tutti giovanissimi, mi indusse a cambiare subito opinione nei loro confronti pensando che se quelli erano fascisti io ero un "togni" (tedesco). Noi speravamo di fermarci qualche istante per sciacquare la gola, ma un tizio ci invitò cordialmente a riprendere la via del ritorno in modo di arrivare all'alpe prima del tramonto. Camminando e chiaccherando conobbi i loro nomi: Emilio, Adolfo, Angelo, Rampighin, Ernesto, Nardin ed altri due o tre dei quali mi sfugge il nome. Arrivati all'alpe li portammo da Rudi che li indirizzò immediatamente da Giulio per rafforzare le nostre file. Rudi mi intrattenne un attimo per consegnarmi un paio di calzoncini kaki ed una camicia di pari colore.

Con i nuovi arrivati incominciò anche il mio turno di servizio. Nominato vicecapo- squadra mi venivano assegnati due giovani, di solito "Rampighin" -Alessandro Manzini di Crusinallo e Adolfo di Ornavasso da me soprannominato "Radio Londra" per le informazioni, magari esagerate, che ci comunicava. Il nostro compito consisteva nel salire alla bocchetta del monte Massone e restarvi determinate ore. Qui la vista spaziava su di un orizzonte molto vasto, da una parte l'Ossola e dall'altra la Vallestrona. Altre volte si scendeva all'Alpe Corte Nuovo, dove il bravo Natalin ci prepara gustosi "frigai" (farina di granoturco macinato a granulari piuttosto consistenti e fatti arroso-lare nel burro in un paiolo inumidito di tanto in tanto con un pò di latte. Il tutto veniva continuamente mosso con un bastoncino ed a cottura avvenuta il frigai si serviva in una ciotola inaffiandolo di latte fresco).

In quei giorni venni a conoscenza del bombardamento alleato a Dalmine ed il fatto mi rattristò, in quello stabilimento avevo parenti, amici e colleghi (perirono più di duecentoquaranta persone e i feriti furono numerosi). Chiesi al garibaldino Cesare (un caposquadra della brigata di Pippo Coppo) se sapesse qualcosa di più in merito, ma non fu in grado di esaudire la mia richiesta.

All'Alpe Corte Vecchio alloggiavano anche gli uomini di Pippo Coppo e Aniasi (Iso) e sovente un commissario teneva conferenze di stampo politico (socialismo) alle quali, su invito dell'amico Cesare, partecipavo pur non condividendo le idee. Era un modo come un altro per passare il tempo. Nessuno dei miei me ne fece una colpa tanto meno un rimprovero.

Un tardo pomeriggio di metà luglio Giulio radunò gli uomini della brigata e con armi e bagagli si partì alla volta della Val Grande. Eravamo una cinquantina o poco più e ci mettemmo in colonna. Ricordo Mario Barber con il mulo carico di provviste e degli utensili da cucina. Camminava a passo lento appiccicato alla coda del mulo ed ogni tanto indirizzava alla povera bestia qualche inusitato epiteto. Poi c'ero io affardellato di zaino e di un sacchetto di riso. Si scese verso Ornavasso e poi a sinistra verso Migliandone ed Anzola. Lungo l'ultimo tratto Ernesto, vedendomi stanco, mi alleggerì del sacchetto di riso e se lo mise sulle sue robuste spalle.

Arrivammo a fondo valle in piena oscurità ed attraversammo velocemente la statale per Domo in gruppetti di tre o quattro alla volta. A notte inoltrata eravamo a Colloro e l'indomani all'alba la colonna si rimise in marcia verso la Colma di Premosello e giù in Val Serena, la nostra nuova dimora che ci accolse sino alla presa di Domo.

Qui persi la nozione del tempo, non sapevo più quando fosse lunedì o altro giorno della settimana e tantomeno la data del mese. Sprovvisi di orologio si stabiliva il mattino con l'alzata del sole, il mezzogiorno quando il cuoco ci chiamava per il rancio, e il tramonto segnava l'inizio della notte.

I pasti erano abbondanti. Distribuivano pezzi di carne bollita da saziare una intera famiglia e così dicasi per la formagella svizzera, destinata ai repubblicani, ma finita nelle nostre mani. Ottimi gli spezzatini accompagnati da polenta, ed ancor migliore il risotto con i funghi. Di solito il compito della raccolta dei funghi era affidato ad Adolfo e Rampighin, che si infilavano nel bosco e con occhio esperto sapevano scegliere le zone adatte. Un giorno mi unii a loro ed ebbi occasione di osservare con quale amorevole cura avveniva l'asporto. Trovato il *galletto o finferlo* (*Cantharellus Cibarius*) col coltellino lo tagliavano alla radice, toglievano la fogliolina o il filo d'erba, ripulivano il gambo dal terriccio e lo ponevano nel cappello. Per loro la raccolta assumeva l'aspetto di un rito, di una cerimonia.

In attesa di essere armati, le giornate passavano lentamente ed il servizio di staffetta, corvé, postazione, erano di grande sollievo. Si saliva alla Colma di Premosello o si scendeva verso la Val Gabbio dove conobbi il partigiano Marco (di Vaprio d'Adda) che mi indicò dove perirono i fratelli Vigorelli.

Ognuno compiva il proprio dovere consapevole della validità dell'operato.

Eravamo una sola famiglia, tutti per uno e uno per tutti. Il vicendevole rispetto era la nostra armoniosa prerogativa. Non esisteva alcun distacco e differenza nei confronti degli altri, anche se il gruppo eterogeneo annoverava contadini, operai, studenti, graduati, piemontesi, lombardi, toscani, veneti o di altre provincie.

Quello fu un felice momento di convivenza collettiva indimenticabile.

In Valle Serena non transitavano estranei salvo qualche mandriano e la Gilda, una robusta ragazza che vi arrivava col gerlo ripieno di fieno, si riposava un poco e riprendeva il cammino per Colloro. Vi giunse anche un pastorello zoppicante al piede destro per via di un ematoma successivamente complicatosi in ascesso alla regione tibio-tarsica. C'era tra di noi uno studente di medicina (U. Pagnozzi), osservò l'ascesso e propose al ragazzo un breve intervento. Lavato il piede disinfettò la parte ammalata e una lametta da barba con la quale incise l'ascesso con un piccolo taglio. Ne uscì tanto pus per via della pressione fatta con i pollici. Introdusse poi nel foro della ferita un pò di cotone inzuppato di acqua ossigenata e fasciò il piede. Sul volto del ragazzo apparve tanto sollievo. Lo rivedemmo una decina di giorni dopo completamente guarito.

Una sera d'agosto arrivò da noi un civile con il mulo al cui basto aveva appeso le due bare di Bruno e Adolfo Vigorelli. Depositatele nella stalla vi rinchiuse anche il mulo. A notte fonda il mulo si mise a calcitrare colpendo un maiale che emise un improvviso e forte grugnito. Ci svegliammo in tempo per osservare un giovane calabrese, che dallo spavento lanciò un urlo e se la diede a gambe levate nei prati, con tanta ilarità da parte nostra.

Toccò anche a noi sgambettare per via di un lancio alleato effettuato in Vallestrona. Lasciata la Valle Serena si entrò nell'Ossola, raggiungemmo Alpe Corte Vecchio e dalla Bocchetta del monte Massone scendemmo in Vallestrona diretti a Massiola. Dopo lunghe ed estenuanti ore di cammino, col fiato grosso grosso, arrivati nella località indicata, trovammo con sorpresa che gli uomini di Barba (comandava un reparto della Valtoce), che avevano già recuperato e incamerato il totale lancio lasciandoci a mani vuote al pari dei garibaldini di Pippo Coppo anch'essi intervenuti a recuperare il lancio effettuato.

Intanto le file della nostra brigata si ingrossavano, tra i nuovi arrivati vi approdò, proveniente dalla Svizzera, anche Marcello il *Polacco*, un giovanotto robusto e dalle spalle quadrate. Accorto negli approcci con gli anziani del gruppo, ma altrettanto gioviale e disponibile verso i più giovani. Raccontava storielle divertenti con spigliatezza, cantava, e giocava in modo da accrescere stima e benevolenza. Col tempo, in modo sibillino, cercò di attingere varie informazioni e giunse ad interpellare i più giovani su quale fosse stata la loro strategia in caso di rastrellamento, constatando lo scarso equipaggiamento bellico e l'improbabile esperienza giovanile nell'arte della guerra. Dichiarava che la guerriglia non si addiceva ai ragazzi, bensì agli adulti, avrebbero dovuto rimanere in seno alla famiglia, ovviandone l'apprensione ed il dispiacere per la loro lontananza. Laggiù al piano avrebbero riacquisito tranquillità con un buon lavoro e senza la minima possibilità di essere chiamati alle armi.

I sermoni di Marcello insospettirono Giulio, che accortosi iniziò a controllarlo. Una notte notò che dalla "baita-cucina" usciva un filo di luce che non poteva essere il fuoco del camino perché era d'abitudine spegnerlo prima di coricarci. Giulio si alzò incuriosito dal suo giaciglio e senza farsi notare si diresse verso la baita e spiò Marcello intento con un lapis a scrivere su di un foglio, una torcia elettrica, quelle rettangolari, piatte e smussate ai lati, con luce uscente dal foro convesso posto in alto, gli faceva luce. Il comandante, senza far rumore, ritornò a coricarsi e attese l'alba.

Alla mattina seguente Rampighin era di corvé e doveva recarsi a Colloro, fu avvicinato da Marcello che gli chiese di spedire una lettera indirizzata ai propri parenti, cosa che avvenne. Giulio comunicò al comando quanto stava avvenendo rimanendo in attesa di ordini che non tardarono ad arrivare.

Nel frattempo Marcello avanzò richiesta di trasferimento, non potrei dire quali motivazioni furono esposte, né seppi mai quale risposta fu data.

Un tardo pomeriggio Giulio mi chiamò e mi disse di accompagnare Marcello al comando di Colloro raccomandandomi di sparargli se avesse tentato la fuga; presi con me due partigiani e attesi Marcello che si era recato a prendere il suo bagaglio. Il comandante riferì a Marcello che la sua domanda di trasferimento era stata accettata e di unirsi a noi che eravamo diretti al comando.

Si partì come fossimo diretti ad un posto di blocco, con la disinvoltura consueta.

Entrati a Colloro ci introducemmo in una via stretta ed incontrammo un partigiano di Super-ti, chiesi dove fosse il comando, me lo additò, era a pochi passi da lì, presso un'osteria. I due partigiani che ci accompagnarono procedettero mentre io e Marcello entrammo nel locale e alla proprietaria chiesi di Rudi.

Dopo quarantotto anni ricordo nitidamente quanto avvenne.

Rudi ci saluta e ordina la cena per entrambi. Chiedo due calici di vino e pago con la decade (lire dieci giornaliera). Nel locale vi sono tre anziani seduti al tavolo e presso il banco due partigiani. La signora ci invita a prendere posto ad un tavolino vicino alla porta d'ingresso e ci serve immediatamente un piatto di spezzatini con contorno di patate e polenta, porta in tavola il vino e ci augura buon appetito.

Da tempo mi sogno un pasto simile e sento di essere un privilegiato. A pasto terminato Marcello chiede se può avere un'altra porzione, la signora lo informa che gli spezzatini sono terminati, ma comunque entra in cucina e ritorna con un filoncino di pane nero, quello della guerra, ed una grossa fetta di formagella svizzera. Ci osserva e dopo qualche istante ci dice: "Poveretti, oggi mangiate e magari domani una schioppettata vi uccide...". Marcello di botto risponde: "Importante resta avere la pancia piena...". La sua affrettata asserzione mi sbigottisce e, sapendo di ciò che lo aspetta, rifletto su quanto sta scritto sul mio tesserino di partigiano: "LA VITA PER L'ITALIA", come è possibile che esistano persone come Marcello capaci di pensare solo al mangiare e al remunerato prezzo del tradimento.

A cena ultimata la proprietaria del locale ci chiede se desideriamo scrivere ai nostri familiari. Io chiedo una cartolina e la indirizzo a mio cognato firmandola Piero, sicuro che riconoscendo la mia calligrafia avrebbe ricevuto un messaggio di saluto e l'assicurazione di essere in vita Marcello invece chiede un semplice foglio di carta. Gli viene servito un block notes e ne strappa un foglio. Scrive in senso orizzontale, appoggiando il palmo della mano sul foglio quasi per nascondermi lo scritto. La postura mi incuriosisce, anche perché Marcello scrive da destra verso sinistra. Chiedo:

"Come mai scrivi così?". Marcello sbotta: "...è usanza in Polonia!". Ritorna la signora del locale e ci chiede gli scritti, io consegno la mia cartolina (mai arrivata a destinazione) mentre Marcello asserisce di avere amici nella zona, a loro avrebbe recapitato lo scritto e si infila il foglio nella tasca della camicia.

Arriva un partigiano e invita Marcello a seguirlo. Non lo avrei mai più rivisto.

Dopo una mezza ora arriva Rudi e mi chiede se me la sentirei di "farlo fuori".

Rifletto un attimo e rispondo che sul fronte non indugerei a sparare, ma uccidere una persona a sangue freddo non me la sento. (Altri lo mettono "Scarpe al sole")

Verso mezzanotte rivedo Rudi e mi dice: " Sai leggere questo biglietto? "

E' lo scritto di Marcello, lo riconosco. Al mio diniego Rudi insiste: " Leggilo, rivoltalo e mettilo in controluce ". E' scritto in stampatello e con stupore vi leggo: " Località Valsarena. Comandante Giulio. Partigiani sessanta... " Seguono altri dati informativi, commento la lettura indirizzando al polacco alcuni impropri.

Mi trovavo in Val Gabbio quando ~~venni richiamato per unirmi alla brigata~~ ^{in partenza}

Dopo Colloro un camion ci portò alla caserma Urli e ci furono consegnate le armi tolte ai tedeschi. Probabilmente la nostra brigata, con i nuovi inserimenti, raggiunse il numero di una ottantina di uomini e poteva ben considerarsi la più numerosa della Valtoce. Giulio divise i componenti in diverse squadre, assegnando ad ognuna specifici compiti. A noi che rimanemmo a Domo fu assegnato il compito di guardia alla caserma Urli, oppure al posto di blocco sulla statale verso Villadossola o Crevoladossola.

Proprio sul corso Sempione incontrai i garibaldini di Moscatelli che entravano in città carichi su una decina di automezzi. Moscatelli precedeva la colonna seduto su un'auto con al fianco una donna vestita in abiti civili. Giulio mi aveva avvisato dicendomi di lasciarli passare.

La vita in città era gradevole, specialmente di sera. La città era tutta illuminata e la gente si fermava volentieri a conversare con i partigiani dei diversi gruppi. C'era la possibilità di fare nuove conoscenze, che, in alcuni casi, mi furono utili nel periodo della ritirata. Qui conobbi il tenente Walter, uno svedese approdato nella nostra formazione. Nella sua divisa mimetica da paracadutista, con in capo un berretto rotondo multicolore terminante con un fiocco centrale, attraversava una piazza di Domo con passo marziale. Me lo indicò l'amico Adolfo.

Verso la fine di settembre venni mandato con alcuni uomini della squadra nella zona di Oira, dove operava un sergente dedito alla costruzione di fortini. Questi venne chiamato a fondo valle con il compito di minare i ponti sul Toce e lasciò a mia disposizione anche alcuni suoi dipendenti (bravi minatori). I minatori avevano il compito di procurarci le pietre e noi di costruire muretti alti poco più di un metro, inserendovi nella costruzione una finestrella rivolta verso Domo e dintorni. Si lavorava mattina e pomeriggio ed i fortini aumentavano di giorno in giorno. Verso l'otto o il nove di ottobre qualcuno ci comunicò che sarebbe arrivato un ufficiale per un'ispezione. I minatori, a mia insaputa, se ne andarono al fiume ritornando poi con un cesto di pesci che, barattato con la popolazione, fruttò un salame, carne, formaggio, frutta stagionale ed alcuni porcini. Consegnarono la merce all'osteria dove ci recavamo per il pasto. Ad ispezionare la zona venne Giulio e lo invitammo a rimanere a pranzo. Sapevamo che a Domo i viveri scarseggiavano, ma per noi, dediti ai lavori pesanti, la situazione era ben diversa soprattutto quel giorno per l'avvenuta "pesca miracolosa".

Alcuni giorni dopo, poco prima di mezzogiorno (addio pranzo), arrivò nuovamente Giulio con il Ten. Francesco e invitò noi della Valtoce a salire sull'automezzo ed unirci a partigiani provenienti da Pieve Vergonte. Si partì verso la Val Vigezzo e poi la Val Cannobina. Gli uomini (poco più di una quarantina) cantavano a squarciagola, ma arrivati a S. Maria il canto si affievolì finché sopraggiunse il silenzio, rotto soltanto dall'ansare del motore del camion. Traversammo Malesco, Finero, la galleria di Finero e si proseguì per la zona di Orasso-Spocchia e, sorpassato un ponte sulla Cannobina, ci fermammo. Era una giornata piovigginosa, rotta da banchi di nebbia e per chi, come il sottoscritto, era in tenuta estiva quel malevolo tempaccio non fu gradito. Giulio distribuì alcuni cappotti neri in dotazione ai ferrovieri e poi, preso il comando degli uomini seguendo una mulattiera, ci portò in zona di operazione. Probabilmente eravamo di fronte a Crealla, adagiati a ridosso di alcuni massi. Sotto di noi avevamo i prati in declivio, alle spalle un bosco di castagni. Giulio, nascosto da una roccia, scrutando col suo binocolo la zona antistante, ci raccomandò di non muoverci. Si restò in quella posizione circa una ventina di minuti finché il Ten. Francesco, a me vicino, si alzò per rendersi conto della situazione, ma Giulio, notata l'avventata sua posizione, con improvviso scatto gli fu vicino e lo stratonò a terra. Pochi istanti dopo una raffica di arma pesante, forse la 20 mm., sorvolò le nostre teste. Ne arrivarono altre e poi altre ancora da sembrare il

finimondo. Alle nostre spalle si spezzavano i rami dei castagni, altri colpi colpirono le pietre scheggiandole. Ormai eravamo in balia del nemico, nell'impossibilità di muoverci e in posizioni insostenibili, dovuta anche alle nostre scarse munizioni. Non potevamo reagire al loro fuoco, ci saremmo esposti ~~quale~~ ^{facile} bersaglio. Un colpo assordante distrusse alle nostre spalle un castagno mandandolo in frantumi, così in Giulio maturò l'idea di abbandonare la posizione non appena la circostanza ci fosse stata favorevole. Un'improvvisa nuvola di nebbia si alzò dal fondovalle e investì la zona. Era il momento propizio e Giulio, a cui premeva l'incolumità degli uomini, diede l'ordine di sganciarsi. In gruppi di tre o quattro alla volta, di corsa, lasciammo quel luogo portandoci sino alla destra orografica del Cannobina. Preso un sentiero impervio, dopo un faticoso cammino e sempre sotto la pioggia, raggiungemmo nuovamente Finero e pernottammo. All'alba eravamo a Malesco e Giulio ordinò di portarmi con Novara (Gianfranco Peretti) alle porte del paese sulla strada per Finero. Alle prime luci, spinto dai morsi della fame, bussai alla porta di una casa al limite del paese. Si accese una tenue luce e una donna attempata mi aprì la porta. Dissi che avevamo fame e se, per cortesia, avesse qualcosa da darci. Pochi minuti dopo portò mezza tazzina di caffelatte e una sottile fetta di pane bianco. Io presi il caffelatte e diedi il pane a Novara, restituendo la tazzina alla signora ringraziandola della gentilezza usataci.

Ci portammo nuovamente sui lati della strada e in posizione di controllo.

Il tempo si stava schiarando, la pioggia diminuiva e le nubi di nebbia si alzavano permettendoci una visuale oltre i cento metri. Ad un certo momento osservai che laggiù, dopo una curva, appariva un militare in divisa mimetica, che camminava in mezzo alla strada con un passo spedito. Comunicai all'amico di star pronto ad aprir fuoco su mio segnale. Lo lasciai avvicinare e mi accorsi che quel militare era lo svedese, conosciuto a Domo poco tempo prima. Mettendo ben in vista il fazzoletto blu appeso al collo, mi misi in mezzo alla carreggiata. A pochi metri salutai il Ten. Walter chiedendogli da dove venisse e dove avesse passato la notte. Mi rispose che veniva da Finero e che aveva passato la notte in una tomba del locale cimitero. Gli comunicai che avanti avrebbe trovato i nostri e lo salutai con: *"in bocca al lupo"*.

In mattinata Giulio si incontrò con Marco e Moneta mettendoli al corrente della situazione; il Colonnello attenendosi alle informazioni pervenute dai civili, secondo le quali i tedeschi erano in ritirata, credette opportuno inseguirli e così si trovarono nella mortale imboscata presso la galleria di Finero.

~~Nel tardo mattino con la brigata,~~ a piedi, raggiungemmo la zona di Finero ed al Pian di Sale ci addentrammo nella pineta seguendo un sentiero abbastanza praticabile. Camminammo un po' e ad certo punto Giulio ci fermò dicendoci di adagiarci accanto ad una roccia. Chiamandomi mi disse di prendere due uomini ^(Adolfo e Dino di Gravelona) ed avanzare per controllare il sentiero e la zona. Ci allontanammo circa duecento/duecentocinquanta metri mettendoci su una piccola altura per controllare meglio il sentiero in discesa. Poche ore dopo udivo le raffiche del mitragliatore di Otello. (Alcuni anni fa Giulio mi spiegò che le raffiche erano state sparate per impaurire il gruppo di Marco e fermarlo). Più tardi erano i garibaldini, posti sulla destra, ad aprire il fuoco ~~per poi~~ ^{anche} le loro armi tacquero.

Verso il tramonto Giulio ci mandò a chiamare, inviandoci Dorindo Piana (italo-francese), ma questi, sia per la sua erre moscia o perchè era troppo distante da noi, non si fece udire. Restammo finchè calò il buio, quando cioè non si poteva vedere oltre cinque/sei metri. Riprendemmo la via del ritorno e mentre stavamo per lasciare il sentiero per imboccarci sulla carreggiata di Finero, ci imbattemmo improvvisamente con un garibaldino (munito di cappello di alpino, barba ben ordinata, giubba mimetica e pantaloni marron), che abbracciava un Mauser identico al mio. Ci guardammo in faccia per qualche istante e lui mi chiese se ce n'erano altri dopo noi. Dubitando fosse un vero garibaldino, mentendo, risposi che avevamo altre due squadre poste più in là, ma non potevo sapere quando rientrassero e per quale sentiero. Mi rispose che avrebbe fatto un'ispezione ed in seguito avrebbe portato i suoi. Gli chiesi se erano stati loro a sparare qualche ora prima e dalla risposta positiva ci salutammo riprendendo ognuno la propria strada.

Raggiunto Malesco ci fermammo accanto ad un istituto religioso attratti dal vociare di numerose persone. Mi accostai e sbirciai, c'era una sala piena di partigiani dal fazzoletto rosso (Piave). Entrammo e chiedemmo se ci fosse qualcosa da mangiare, ne venne un diniego. Uno di questi però mi additò che laggiù nell'angolo, sopra il tavolo, vi era una damigiana con un pò di vino. Meglio che niente. Invitai i due amici a berne un pò e, in dialetto dissi: "*lasimen det un po .pò a me*" (lasciatene un poco anche a me). Presa in mano la damigiana con ingordigia bevvi a più riprese. Mentre bevevo i partigiani lasciarono la sala diretti ai Bagni di Craveggia e rimanemmo soli noi e un paio della Matteotti.

Ci avviammo verso S. Maria e, trovando pronto il trenino della Vigezzina, salimmo in direzione di Domo. Durante il viaggio sentimmo un forte boato non troppo lontano da noi e ci accorgemmo che il trenino prendeva velocità.

Giunti alla stazione di Domo ci avviammo verso il corso Sempione. Le luci in città erano ancora accese e notammo pochissimi abitanti avviarsi frettolosamente verso l'abitazione o verso la nostra direzione. Al posto di blocco transitavano gli ultimi automezzi carichi di partigiani, civili ed alcuni feriti. Su uno di questi camion, stipato fino all'inverosimile, si ergeva un capitano dei nostri (~~Dino di Gravellona mi disse che era il Cap. Alberto «Eugenio Cefis»~~). L'ufficiale mi chiese da dove venivamo ed io risposi da Finero. Ci invitò a salire sull'automezzo ma preferii lasciare il posto all'amico Duccio (un sergente toscano) fasciato in fronte ed al braccio sinistro. Gli passai poi la sua pesante valigia.

Noi trovammo posto su un'altro mezzo che ci scaricò a Pontemaglio dove, a notte fonda, ebbi modo di incontrare Giulio con gli uomini. Qui pernottammo malamente per via della fame che ci tormentava e per aver appreso la notizia della morte di Marco a Finero. Il giorno seguente, poco dopo mezzogiorno, su esplicito comando di Cefis (Alberto), ci trovammo ad Altoggio. Ci fermammo vicino alla chiesa protetti da un muretto e guardavamo verso Domodossola e dintorni. Giulio mi spedì con Novara verso le sottostanti colline immerse tra prati e zone boschive. Pioveva ancora ed ogni tanto ci trovavamo avvolti nella fastidiosa nebbia. Nella zona riuscii a raccogliere per terra una piccola mela rossa ed alcune castagne. Trangugiai la provvidenziale manna e, mentre Novara sostava su un'ottima altura ricca di vegetazione, io controllai i vicini sentieri. Scorgemmo laggiù sulla via del Sempione un camioncino che sfuggiva alle raffiche di un caccia tedesco.

Nel frattempo la cattiva digestione del parco pranzo (castagne crude) mi procurò ohimè forti crampi allo stomaco. Avvisai Novara e gli comunicai che sarei andato a riposare nel capanno di frasche scoperto poco prima e glielo additai. Entrato nel capanno vi trovai del fieno e, fatto un buco, mi infilai frettolosamente in quella tana. Portando le braccia incrociate sulle stomaco, rannicchiato per non disperdere le calorie, mi addormentai. Sull'imbrunire Novara mi chiamò avvertendomi che quelli (Monterosa) erano passati a poca distanza prendendo il sentiero sottostante. Mi ripulii in fretta del fieno rimastomi appiccicato agli abiti e con Lui rientrammo dai nostri per altro sentiero. Non volevamo essere accerchiati, quindi prendemmo la via del ritorno verso Pontemaglio. In una zona rite-nuta sicura Giulio lasciò il comando ad Otello e si avviò verso la chiesa di Montecrestese; appiccicati al muretto sostavano quelli della Monterosa. Il tenente ritornò da noi, confabulò con Otello e riprendemmo il cammino portandoci verso i monti della Valle Isorno ed Antigorio. Si trascorse la notte all'addiaccio.

Al mattino di buon ora, affamati, stanchi, avviliti, riprendemmo il cammino su verso l'alto in direzione del confine svizzero. Si camminava lentamente anche perchè al nostro gruppo si erano aggiunti altri partigiani e diversi civili.

Il tempo era sempre inclemente e per di più incominciammo a trovare neve. Più avanti, la neve caduta nella notte, ci rendeva il passo pesante e ci si affondava oltre le ginocchia. In questa zona barattai con un partigiano del posto il mio pacchetto di sigarette per una fetta di pane e chiesi al partigiano dove fossimo e quello mi rispose che eravamo nella zona del Passo del Lago Gelato, oltre i duemila metri, quasi vicino al confine. Trovammo una capretta dal belato piagnuchevole, l'istinto era di ammazzarla, ma la lasciammo libera perchè anche lei aveva fame e come noi il diritto di vivere.

Più innanzi però un gruppo di partigiani stavano rosolando (spiedo) un'altra piccola capretta. Ci soffermammo ed uno di essi mi porse un coltellino, tagliai un pezzetto di coscia che infilai in un bastoncino per farla meglio cuocere e me la mangiai. Quanto mai lo avessi fatto. Il sapore sgradevole del selvatico mi rimase sullo stomaco a lungo tempo, tanto che in seguito mi divenne riluttante assaggiarlo anche se preparato dalla miglior cucina.

Faticosamente si riprese il cammino seguendo le orme di chi ci aveva preceduto. Il tempo si era schiarito ed il livello della neve diminuiva al punto di rivedere le rocce e l'erba ormai secca. Un ultimo sforzo e laggiù finalmente vedemmo nel tardo pomeriggio la bandiera amica, la Svizzera, terra ospitale. Le guardie di frontiera ci invitarono a deporre le armi ammassandole per terra e così accatastate mi diedero l'impressione di tanti rami destinati al falò. Quelle armi forniteci dal sacrificio della Resistenza non avevano più alcun valore, così come per noi era terminato bruscamente il turno di staffetta partigiana.

*Perigrazione svizzera: Cimalmotto, Locarno, Gurnigel, Lotzwil, Röthenbach.
Entrai in Italia a fine luglio 1945.*

BERGAMO (Ernesto Doneda)

*Doneda
agosto - sett. 1942*

Verbaria. Sma. 22.09.92

Carissimo Emma,

L'ordine cronologico degli avvenimenti

non ha parte delle mie immagini e

gli altri vengono appoggiati alla mia felice memoria,

Mi sembra che ti sia affrettato con

scrupolo ai fatti. Anche perché mi sono

molto brava ad attendere a compilare le ricerche -

Devo fare inferenza sul fatto che il

filio me, anche allora, una persona

comune che soltanto credere di aver

scritto una cosa giusta e a scattare

nel vedere degli amici che partecipavano

come lui - come un mio amico

fuori tempo ed anche, come sempre,

della sua ambizione -

Parvo ad ogni modo per il lavoro svolto.

Ci vediamo presto
The Amico Pulp